

L'immaginazione sperduta di Zagajewski

MARC STRACQUADAINI

Il polacco Adam Zagajewski era nato a Leopoli che oggi è in Ucraina, e Dio voglia che ci resti. Il suo connazionale Milosz era nato in una città allora russa e oggi lituana. Le frontiere sono fluide anche se si stabiliscono con i missili. Le guerre arrivano prima ai confini. E la storia della Polonia è schiacciata da storia tedesca di qua e dalla russa di là. Cerco tracce di guerra nel primo libro che mi capita di Zagajewski, *Mano invisibile*, anche se lui pare nato in tempo per scamparla, giugno del 1945, e anche se vorrei cercarvi altro. Cerco quelle tracce desideroso di trovarle bilanciate da qualcosa di opposto. E so che succederà: la distruzione sarà compensata, in parte, dalla poesia stessa di là da ogni contenuto. Nella ricerca trovo versi che nel ricordo di un poeta scomparso in marzo stanno bene. Sbagliano il tempo di pochi giorni: «In febbraio gli olmi, gelati, sono ancora / più esili che in estate. La mia famiglia / è dispersa per tutta la terra, sotto terra, / in vari paesi, in poesie, quadri». Trovo un'altra immagine e rimando ancora la mia ricerca. Ci si potrebbe fare una piccola storia della poesia mondiale con la suggestione delle luci alle finestre. Kipling racconta che la sera non accendeva mai la luce se non dopo averla vista accesa alla finestra della casa di fronte, lontana. «Finestre accese, mio tormento», scrive l'italo-messicano Fabio Morábito. Quanto a Zagajewski, lui ci mostra perché non si tratti solo di finestre: «Si accendono luci gialle alle finestre sopra la Senna / (ecco qualcosa di realmente misterioso: la vita degli altri)». A seconda delle case e del quartiere, a seconda dei tempi in una finestra illuminata intuisce l'abbondanza o la penuria, la paura, il benessere, la serenità, la speranza, la disperazione, la resistenza. È passato un anno dalla scomparsa del poeta polacco, uno dei non molti noti al pubblico italiano. La prima fu Wislawa Szymborska. Prima in ordine di popolarità, e né in senso cronologico né di valore. Prima di lei, nei due sensi, era venuto

A un anno dalla morte del grande poeta polacco, alcuni suoi versi suonano come monito per il nostro incerto presente di guerra

Milosz. Ma la storia di un poeta è anche la storia della sua ricezione in un Paese o nell'altro: quanto è tradotto e cosa, per esempio, oltre che come. La poesia polacca ha avuto da noi traduttori eccellenti. Anche se *Tradimento* (Adelphi 2007), per esempio, è un titolo un po' duro per Zagajewski. Il contrario del titolo originale, "Due città"

(*Dwa Miasta*), che è morbido, bilanciato e si intuisce affettuoso. *Tradimento* però è una prosa dello stesso libro sicché la scelta (dell'editore?) tradisce quella dell'autore solo in parte. Si tratta di una raccolta di prose uscite in polacco nel 1991. La scrittura che le compone è della stessa materia della sua poesia: chiarezza e leggerezza, lentezza, bagliori intermittenti sul fondo ombroso, una voce che parla come a un amico, o a un altro se stesso per cui si prova amicizia. Il poeta autentico si riconosce da un accento inconfondibile di sincerità, benché forse la parola esatta sia verità. Sappiamo che non ci sta mentendo. Lo vediamo nelle particelle della lingua come nei sostantivi o nei verbi, sentiamo limpidi gli snodi: tutto non mente. E poi lo sappiamo dalla faccia. Che Zagajewski sia stato un poeta all'altezza dei maggiori europei tra i due secoli si vede dalla faccia. Sempre dallo sguardo in bilico tra due mondi, sempre stanca, esausta. Malgrado l'ammissione della sua importanza, in italiano abbiamo ancora troppo poco: salvo errori, due volumi di Adelphi e uno di Mondadori, Casagrande, Marietti, Interlinea. Chi sa se la breve lista è destinata ad aumentare. Due editori che ne hanno già tradotto "il meglio" sceglieranno una singola raccolta per riproporla integralmente? In Spagna un editore da solo, Acantilado, ha tradotto sette titoli. Non resterebbero che le poesie complete. Speriamo. Ho trovato un segno della guerra. È il 27 gennaio, giorno in memoria delle vittime dell'Olocausto e anche «il solenne anniversario di Mozart». «La nostra memoria non sapeva che fare», continua il poeta, «la nostra immaginazione era confusa». Ci sembra di ascoltare, come sempre in casi simili, il giudizio di Adorno sull'impossibilità della poesia dopo Auschwitz. Uno dei detti famosi nati per essere costantemente smentiti. Anche se qui la lotta tra umanità (dell'arte, della musica) e disumanità crea un blocco. Continua: «dagli altoparlanti arrivava la musica tranquilla / del giovane Mozart, rucocò, / l'epoca delle parrucche argenteate, e non dei capelli grigi / che conoscemmo ad Auschwitz, / epoca di grandi abiti, non di nudità, / della speranza, e non della disperazione. / La nostra memoria non sapeva che fare, / l'immaginazione si perdeva in congetture».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

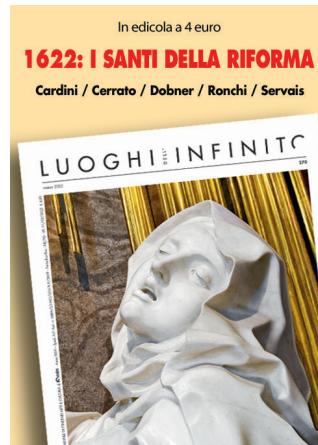
 cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

La storia della conversione padre Gemelli 20

A Torino gli archivi politici del '900 20

Marina Confalone, cinema puro 21

Il rugby azzurro batte il Galles 22



Vissuta nella prima metà del '200, probabilmente ad Anversa, aderì giovanissima al nascente movimento caritatevole femminile. Nei suoi Canti, per la prima volta tradotti integralmente, natura e spiritualità danzano come nell'Eden delle origini

ROSITA COPIOLI

Ho sognato le case delle beghine, le coraggiose che libere come uccelli, e per amore, si mettevano insieme affrontando chissà quali durezze diversamente insopportabili. In Olanda, in Francia, in Germania, in tutta Europa fino a Gerusalemme, senza incardinarsi in ordini religiosi, osservavano i principi di una carità evangelica simile a quella dei primi tempi cristiani, occupandosi di poveri e di malati, elemosinando e studiando i testi sacri, con la guida di una maestra. La scelta le esponeva a rischi. Sebbene non fossero in odore di eresia, e nemmeno in antitesi alla Chiesa, la loro voce non poteva esserne approvata. Nella straordinaria fioritura religiosa dell'XI e XII secolo, nei modelli pauperistici, si preparò la loro decisione.

La più luminosa di tutte quelle voci, è Hadewijch di Anversa, della quale Francesca Barresi ha tradotto per la prima volta tutti i *Canti* (con la collaborazione di Lorenzo Nespole, prefazione di Chiara Frugoni, prima edizione italiana integrale, Marietti 1820, pagine 240, euro 19). Un'edizione imprescindibile, che ne mostra bellezza e traversie, fino alla riscoperta tardiva nel XIX secolo, il primo studio di Jozef Van Mierlo nel 1931, la prima antologia italiana di Romana Guarnieri nel 1947. La lingua di Hadewijch è unica, lirica e assoluta, quella di una cavalleria femminile dell'Ordine dell'Amore. "Minne", l'Amore, è il principio stesso di Dio, della Trinità: proprio lo Spirito Santo che parlerà nella Pentecoste in molte lingue. Discende da *ruah*, l'Essere che sulle acque nella Genesi cova le creature in germinazione, insieme alla Parola del Fiat della Parola del Logos: Gesù Parola incarnata. E l'amante-amata di Minne è la stessa del *Cantico dei cantici*.

Vissuta nella prima metà del XIII secolo, non poteva contare sull'autorevolezza profetica riconosciuta un secolo prima a Ildegarda. Non rischiò il rogo di Margherita Porete, che avendo avuto forse soltanto una maestra senza convivere nella sua casa, e non volendo abbiurare tesi arditamente condannate, consegnando il suo *Miroir* a una devozione postuma (ricordiamo il primo riconoscimento ed edizione di Romana Guarnieri, e l'intenso *Nello specchio di Margherita*, di Giovanna Fozzer, 2001). Ciò che distingue la sapienza teologica di Hadewijch e la sua forza poetica rispetto a quella di altre voci, è la potenza di pensiero, nella profonda cultura del cor gentil. Incarnata nella bellezza

RISCOPERTE

Hadewijch, l'amore mistico di una beghina



della natura, e nella fisiologia dei moti amorosi, così precisa, osservata nelle loro dinamiche di sistole diastole, come nel riprodursi dei fenomeni naturali: il risvegliarsi della primavera, il disseccarsi dell'estate, il cadere delle foglie d'autunno, il congelamento dell'inverno; e il loro incessante ritornare, prompendo violento come l'urgere della gemma che per esplodere non attende che un raggio di sole. È la stessa incon-

tenibile necessità della vita di Dylan Thomas: «*The force that through the green fuse drives the flower*»: «la forza che nel gambo verde porta il fiore». «Tra breve la linfa risalirà / veloce dalle radici del terreno, / fin dove arriva l'occhio / fiori e piante / torneranno a germogliare, / Di ciò abbiamo segno manifesto: gli uccelli cantano felici». Amore è donna «perché è madre di tutte le virtù», perché è «feconda, porta in

grembo la sola fedeltà / che rafforza chi ama e ci ha innalzati, / guarendo ogni dolore». È la fonte della giovinezza, una realtà potente, che non declina, ma cresce. L'amore è senza morte, pane vivente, ed è la libertà, la cui verità appare dai segni viventi.

Come Shakespeare nei sonetti, Hadewijch inscena un teatro di passioni naturali e metafisiche di straordinaria verità e bellezza. È ampia e vasta, con i picchi del furor (e dell'amore violento di Riccardo di San Vittore), e con le icasticità della Dickinson. È una miniera di gemme, dagli incommensurabili riflessi. L'ardore delle eroine sotto cui si profila la sua Minne, attraversa il mondo cortese, la Bretagna, il senso dell'amore di Beatrice in Dante, e le avventurose creature di Boiardo. È sicuramente teologica, ma nel contempo aerea e mondana, con le ouvertures nella natura, proprie della poesia d'amore trobadorica.

Se leggiamo Mechtild von Magdeburg, un fuoco della mente ci acceca tra le pareti di un amore segregato in una vita spirituale la cui indicibilità produce infinite forme della Minne, che in lei è tutto fuorché natura, almeno nel modo diretto di Hadewijch. Straordinaria e sublime esercizio dell'amore mentale, che giunge a Ignazio de Loyola, e alle interpretazioni di Giovanni Giudici suo traduttore, e poeta di Salutz, in una genialità che non si rispecchia nelle forme del creato, ma al suo interno, per paradosso un "segreto carcere" dove le immagini della sofferenza di Cristo sono lancinanti motivi amorosi, come in Angela da Foligno, in modo esemplare.

Ma quando vediamo quelle immagini lavorate nell'anima di san Francesco (che Chiara Frugoni rievoca), ecco che ci si spalanca un cosmo di vita germigliante, appunto, come dalle acque della Genesi, che presto si trasformano in Eden. Ecco che l'albero primordiale si popola di uccelli e di nidi vivi sebbene sia anche croce. Come scriveva Romana Guarnieri, «Hadewijch ritrovò la porta da cui uscirono Adamo ed Eva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel paesaggio del Medioevo, plasmato dagli alberi

SIMONA VERRAZZO

Dal bosco ai terreni da frutto, dall'ulivo al castagno passando per il fico, e ancora la grande famiglia degli agrumi, che siano domestici piuttosto che selvatici: gli alberi sono lo specchio di una società con la loro coltivazione e con il loro ruolo nell'economia. Lo è oggi così come lo è sempre stato ieri. E proprio al passato, senza il quale non potremmo capire il presente, è dedicato il volume *Il Medioevo degli alberi. Piante e paesaggi d'Italia* (Carocci, pagine 356, euro 32,00), in quello che è un viaggio dall'XI al XV secolo attraverso l'Italia per scoprire quanto il nostro patrimonio arboreo abbia influenzato la seconda parte dell'Età di mezzo. Già professore ordinario di Storia medioevale all'Università degli Studi della Tuscia, Alfio Cortonesi ha dedicato numerosi lavori alla storia agraria e in quest'ultimo l'attenzione è de-

dicata agli alberi. Muovendosi su un doppio binario, da un lato il paesaggio e dall'altro l'economia, l'autore si concentra sulle fonti disponibili tra archivi e biblioteche, raccontando il Basso Medioevo italiano dalla prospettiva, appunto, degli alberi. Fatte le premesse storiche e metodologiche del primo capitolo, la ricerca di Cortonesi si snoda per gruppi o singoli alberi. I primi a essere presentati sono quelli del bosco, in particolare latifoglie e aghifoglie. Della quercia viene ricordato il suo ruolo nella cantieristica navale e della ghianda quello nell'alimentazione animale, mentre dell'abete si sottolinea l'attività dei monaci nella conservazione della foresta di abetine dell'eremo di Camaldoli, in provincia di Arezzo. All'olivo e al castagno, per la loro importanza, vengono dedicati capitoli specifici. Per entrambe questi due alberi si analizza la distribuzione, le varietà e le tecniche con cui vengono coltivati, la raccolta e l'utilizzo dei frutti, le ri-

percussioni sul paesaggio prodotte dall'olivicultura e dalla castanicoltura.

Pur rimanendo concentrato sul contesto italiano, non si può non citare il Mediterraneo quando l'analisi si sofferma sulla grande famiglia degli agrumi (limoni, aranci, cedri, lumie) e sul fico. Quest'ultimo, scrive Cortonesi, è l'unico, assieme all'uva, a sottrarsi «al giudizio negativo di cui la frutta è oggetto nella trattatistica medico-dietetica di riferimento ipocratico e galenico». A chiusura del volume vi è il capitolo dedicato agli alberi da frutto, a loro volta suddivisi in frutti dolci e in frutti oleosi, a cui si aggiungono il melograno e la palma da datteri. L'autore cita anche alberi di cui sono «poche e sporadiche le presenze che registrano nella documentazione medioevale»: l'albicocco, il sorbo, il giuggiolo, il pino domestico, il nespolo. Le ultime pagine sono dedicate al gelso, perfetta sintesi di quel doppio binario, paesaggistico ed economico, seguito lungo tutta la ricerca. «La cui evidente peculiarità (nell'ambito degli alberi domestici) - scrive Cortonesi - stava nel fatto che la destinazione delle foglie al setificio superava nettamente in importanza quella dell'uso alimentare dei suoi frutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA